

O

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
monaco della Madia

7 giugno

Corpus Domini•
14 giugno**XI Domenica del T.O.**•
21 giugno**XII Domenica del T.O.**•
28 giugno**XIII Domenica del T.O.**

LE RICORRENZE DEL MESE

7 GIUGNO**Festa del Corpus Domini**

*Una delle principali celebrazioni
 dell'Anno liturgico della Chiesa cattolica;
 cade nella seconda settimana dopo Pentecoste*

12 GIUGNO**Sacratissimo cuore di Gesù**

(Giornata di santificazione sacerdotale)

13 GIUGNO**Cuore Immacolato di Maria**

*La memoria liturgica fu estesa a tutta la Chiesa
 da papa Pio XII nel 1944, in ricordo della
 Consacrazione del mondo al Cuore Immacolato
 di Maria, da lui fatta nel 1942*

28 GIUGNO**Giornata per la carità del Papa**

(colletta obbligatoria)

29 GIUGNO**Solennità dei santi Pietro e Paolo
(patroni della città di Roma)**

*Festa liturgica di antica origine cristiana,
 in onore del martirio a Roma dei due Apostoli*

GIUGNO**Intenzione di preghiera**

*Preghiamo affinché lo sport sia uno strumento
 di pace, incontro e dialogo tra culture e Nazioni,
 e perché promuova valori come il rispetto,
 la solidarietà e il miglioramento personale*

Corpus Domini

7 giugno

> **Deuteronomio** 8,2-3.14b-16a > **1Corinzi** 10,16-17 > **Giovanni** 6,51-58

Il pane dello scandalo

«La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda»: c'è un realismo in queste parole di Gesù che forse ci infastidisce. Un realismo che riteniamo in fondo non necessario. E forse anche oscuro, come a quei giudei che lo ascoltano e si domandano: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». La reazione dei Giudei conferma che l'autenticità passa spesso anche per lo scandalo. Gesù non cerca il consenso facile, preferisce essere respinto pur di non annacquare la verità del suo dono totale. Gesù rende il suo messaggio più autentico parlando di carne e di sangue, per dire che la fede in lui è una realtà di

cui nutrirsi come si mangia il pane. In verità, il testo greco di Giovanni non utilizza il verbo “mangiare” ma “masticare” (*trōgein*), a dire che la fede nel Cristo non è un'idea a cui si accede con l'intelletto, ma una realtà che va lavorata e trasformata con la vita come i denti masticano e triturano il cibo.

Se gli altri evangelisti prima di lui ci consegnano il racconto del rito eucaristico, Giovanni ci rivela il mistero che il rito celebra. Se nei Sinottici gli apostoli ricevono il pane e il vino quasi con naturalezza, all'interno di una cena pasquale, nel quarto Vangelo l'eucaristia crea una crisi profonda. Giovanni mette in luce che il pane di vita non è un dono per tutti, ma un segno di contraddizione, una pietra d'inciampo. Di fronte al realismo del masticare la carne e bere il sangue, la comunità si spacca. È scioccante che a Cafarnao a dividersi non siano i nemici, ma i discepoli. Nei Vangeli l'eucaristia non divide il mondo dalla Chiesa, ma spacca la Chiesa dall'interno. Per l'evangelista Giovanni, l'eucaristia non è un rito di aggregamento immediato, ma un momento di *krisis* di



giudizio. La comunità si divide tra chi torna indietro e chi, come Pietro, riconosce le “parole di vita eterna”. Del resto, nel vangelo di Giovanni, Gesù non condanna nessuno: è la sua presenza che genera il giudizio. L'eucaristia è la sua presenza massima. Davanti al pane spezzato, siamo costretti a decidere: o quel pane ti assimila a sé, trasformandoti in dono, o ti risulta così indigesto da costringerti ad andartene.

I discepoli dicono: «Questa parola è dura (*skleròs*); chi può ascoltarla?» (Gv 6,60). In greco, *skleròs* non significa solo difficile da capire, ma urtante, tagliente, inaccettabile. L'idea che la vita

eterna dipenda dal mangiare la carne e bere il sangue di un uomo crocifisso urta contro il buon senso e la logica umana. Abbiamo forse spiritualizzato l'eucaristia trasformandola in “pane degli angeli”, privandola di quella scandalosa fisicità che aveva sconvolto gli ascoltatori di Gesù a Cafarnao?

L'eucaristia non può essere solo la rassicurante ripetizione di un rito, ma anche il perdurare di uno scandalo necessario che impedisce alla fede di risolversi in pura astrazione. Masticare quel Corpo significa accettare che Dio si trova nella concretezza urtante della carne consegnata e del sangue versato. Se il sacramento non ci inquieta, rischiamo di aver trasformato il Pane di vita in un oggetto di consumo devozionale, annacquando la potenza di un Dio che si lascia masticare dalla storia. Partecipare alla tavola eucaristica non è un atto religioso, ma è decidere di non indietreggiare davanti al paradosso di un Dio che si fa cibo per trasformare la nostra fragile carne in eternità. Solo chi accetta lo scandalo della sua vicinanza può ricevere il dono della sua vita. ○

«Io sono il pane vivo disceso dal cielo».

XI Domenica del tempo ordinario

14 giugno

> **Esodo** 19,2-6a> **Romani** 5,6-11> **Matteo** 9,36-10,8

Sollevati sulle ali della compassione

«Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una gente santa»: il popolo al quale Mosè trasmette l'annuncio di Dio è un popolo che Dio ha «sollevato su ali di aquila» facendolo uscire dall'Egitto. Israele non è un regno con a capo sacerdoti, ma è un regno di sacerdoti; non è gente affidata a persone sante, ma è un popolo santo. Un popolo di sacerdoti non delega a qualcuno il servizio a Dio, ma è tutto un popolo capace di culto a Dio, ed è l'intera sua vita a diventare altare. Un popolo di schiavi non può scegliere, un popolo libero può invece farsi carico del mondo, per questo è un popolo santo. La santità non è delegata a una casta; ogni membro del popolo deve farsi custode del fratello, difensore del povero, garante della giustizia.

Il popolo d'Israele è libero non perché ha vinto una guerra contro l'Egitto, ma perché è stato «sollevato su ali di aquila» e condotto fuori dalla prigionia. Dio non libera Israele dalla schiavitù perché diventi padrone dispotico di altri popoli, ma perché sia liberato da ogni forma di schiavitù sacrale, religiosa, politica. La salvezza dell'Esodo è un atto politico e spirituale che trasforma una massa di schiavi in un corpo solo, dove il potere è sostituito dalla gratuità e il giogo dalla responsabilità etica.

Sono folle sfiancate quelle che Gesù vede e ne ha compassione, «perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore». Se nell'Antico Testamento Dio solleva il popolo per portarlo fuori dal dominio del faraone, nel Vangelo Gesù si china sulle folle e le solleva sulle ali della compassione. Una compassione che non si limita a consolare, ma solleva, rialza perché va oltre il semplice sentimen-



to di dispiacere o la parola di conforto fine a sé stessa. Gli aggettivi in greco resi con “stanche e sfinite”, descrivono non solo la fatica fisica, ma uno stato di vessazione interiore e abbandono spirituale. Il dominio non è più solo quello di un impero straniero, ma quello di una legge religiosa che si fa giogo pesante e di una speranza che si è spenta nel cuore.

La scelta di Gesù di istituire e inviare i Dodici in risposta alla stanchezza delle folle ha in sé un legame profondo tra la liberazione di Israele dalla condizione di schiavitù e la nuova alleanza del Vangelo. Gesù affida ai discepoli un potere che è l'esatto opposto

del dominio del faraone: dà loro il potere di guarire, risuscitare e liberare. E la gratuità del mandato attesta che essa è l'unica forza capace di spezzare le catene che riducono l'essere umano a strumento di profitto, che è alla base di ogni forma di schiavitù.

La missione dei Dodici è l'attuazione pratica della compassione di Gesù. Essi sono inviati per annunciare che «il regno dei cieli è vicino». Questo annuncio serve a rialzare lo sguardo del popolo dall'oppressione presente verso un orizzonte di speranza e di senso, trasformando una massa sfinite in una comunità libera che cammina verso la vita.

La Chiesa di oggi è chiamata a riscoprire la propria missione come esercizio di compassione viscerale. In un mondo popolato da folle “stanche e sfinite” dai nuovi dominatori, la Chiesa ha senso solo se annuncia la gratuità del Regno. Una comunità autenticamente si assume il peso del mondo, diventando un altare dove ogni ferita guarita è il segno che Dio è ancora all'opera per liberare l'uomo dalla sua stanchezza. ○

«Erano stanche e sfinite, come pecore che non hanno pastore».

XII Domenica del tempo ordinario 21 giugno

> **Geremia** 20,10-13> **Romani** 5,12-15> **Matteo** 10,26-33

Dall'orecchio alle terrazze

Prima di inviarli ad annunciare il regno dei cieli, Gesù istruisce i dodici apostoli, avvertendoli che la missione non sarà facile. Dicendo loro «non abbiate paura degli uomini», Gesù li avverte che l'opposizione è la prova che il messaggio sta funzionando. Se il mondo non reagisce, se è indifferente significa che il Vangelo è stato annacquato. L'opposizione è garanzia di autenticità. Il conflitto non è un segnale di fallimento, ma la conferma che il Vangelo sta incidendo sulla realtà, scuotendo le coscienze e mettendo in discussione le logiche del mondo.

Gesù utilizza due metafore che trasformano un insegnamento confidenziale in un imperativo missionario radicale: «Nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto», e «Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze».

Gesù ancora oggi parla "all'orecchio" dei suoi discepoli e "nelle tenebre" non perché voglia nascondersi, ma perché la parola di Dio deve prima mettere radici nell'interiorità dei pochi che la accolgono. Egli voleva che i discepoli custodissero la verità nell'intimità affinché si facesse carne e sangue prima di diventare annuncio. L'immagine biblica di Dio che parla all'orecchio non descrive solo un atto fisico, ma un'intimità spirituale e una rivelazione segreta che Dio concede a chi ascolta la sua parola.

Gesù non si è tirato indietro, perché ciò che ha udito "nell'orecchio" è una verità così luminosa da sostenere anche il peso della croce. È autentico annunciatore dell'Evangelo del Regno solo colui al quale il Signore ha parlato all'orecchio, così che



l'evangelizzazione non è la trasmissione di una dottrina, ma la condivisione di un segreto ricevuto in intimità. Ma viene il momento in cui la parola ascoltata nell'orecchio dev'essere annunciata sulle terrazze. Invitando i Dodici a gridare dai tetti, Gesù offre loro una libertà estrema svincolata da ogni condizionamento umano. Per esperienza, egli è consapevole che la sua parola porta una divisione necessaria tra la luce e le tenebre.

L'evangelista Matteo indirizza queste parole di Gesù alla comunità cristiana, parole che alla nostra Chiesa sembrano ricordare che oggi l'annuncio del Vangelo

richiede per prima cosa il ritorno all'ascolto nell'orecchio. In un'epoca dominata dal frastuono digitale, la Chiesa è chiamata a essere lo spazio in cui la Parola torna a farsi carne nel silenzio della preghiera e della formazione interiore. Senza questo passaggio nell'intimità, il messaggio cristiano diventa una dottrina immateriale o un insieme di valori etici che non hanno la forza di cambiare la vita di nessuno.

L'invito a gridare dalle terrazze si traduce nel coraggio di denunciare le logiche del mondo con la libertà di chi sa che la propria vita è custodita da Dio. La terrazza più difficile oggi è quella della testimonianza silenziosa ma radicale, capace di generare quell'attrito vitale che scuote le coscienze senza però cadere nel giudizio o nel moralismo. La missione dei discepoli di Cristo, infatti, non è convincere, ma svelare ciò che è stato contemplato nell'oscurità della fede. Solo una Parola che ha vibrato nel segreto dello spirito può diventare una luce pubblica capace di rischiarare le ombre del nostro tempo. ○

«Nulla vi è di nascosto che non sarà svelato».

XIII Domenica del tempo ordinario 28 giugno

> **2Re** 4,8-11.14-16a > **Romani** 6,3-4.8-11 > **Matteo** 10,37-42

La vita ritrovata

«Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà». Questa è la frase di Gesù più ripetuta nei Vangeli, vi compare sei volte. È una frequenza impressionante che la rende il cardine dell'annuncio cristiano. Il fatto che sia così attestata suggerisce che i primi cristiani vi hanno visto la chiave di volta per interpretare non solo l'intera vita di Gesù, ma la condizione umana in quanto tale.

Per giungere alla libertà da sé stessi e perfino dalla propria vita, Gesù inizia chiedendo ai suoi discepoli di essere liberi dai legami di sangue: «Chi ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me». La famiglia è per tutti la prima identità ricevuta e Gesù interviene proprio qui, non per distruggere l'affetto, ma per scardinare il determinismo naturale, sociale e psicologico. La famiglia è la radice, non può diventare una catena. Gesù offre al discepolo una via d'uscita dalle aspettative, dai desideri o dai compiti inconsci che ogni famiglia trasmette più o meno inconsapevolmente.

«Non è degno di me», è una delle espressioni più forti e spiazzanti di Gesù. Chi resta prigioniero dei legami di sangue – che in quanto naturali sono legami di protezione, di sostegno, di autoconservazione – non può entrare nella folle logica del Regno che è di esposizione, di dono e perdita di sé. Non è degno di Cristo chi è troppo saturo di altro per poter contenere quel tipo di vita che il suo amore vuole donare. I genitori donano la vita biologica, che è una vita preziosa ma segnata dalla finitudine. Gesù Cristo chiama alla vita viva, la vita che Gesù ha in sé stesso: «Chi ha il Figlio ha la vita», confessa l'aposto-



lo. Gesù chiede un amore radicale perché non sta semplicemente migliorando la nostra vita biologica, ma sta innestando in noi la vita di Dio, la vita che fa vivere.

Ed è a questo punto che risuona la frase più ripetuta da Gesù nei Vangeli: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà». Questo *logion* tocca il cuore del paradosso dell'esistenza: perdere la vita per trovarla. Questa è la tensione tra l'istinto di autoconservazione e la vocazione al dono totale di sé. Se la vita biologica ci spinge a trattenere, a recitare e a difendere per non morire, la vita

alla quale Gesù chiama ci invita a un movimento opposto: perdere, aprire, donare. Il paradosso del Vangelo sta nel fatto che la vita è un bene che si possiede davvero solo nel momento in cui si ha il coraggio di donarla, la si guadagna quando la si perde. Se la vita è egoisticamente trattenuta, marcisce; se è donata si trasforma in amore, l'unica sostanza che vince la morte. La morte porta via ciò che abbiamo, ma non cancella ciò che siamo diventati attraverso il dono di noi stessi.

«Chi avrà perduto la propria vita la troverà»: ecco, la vita ritrovata. Ritrovare la vita significa sperimentare che dentro la nostra biologia mortale abita una sorgente che non si esaurisce. Si trova una capacità di amare, sperare e perdonare che non viene dalle nostre forze naturali, ma dalla vita divina innestata in noi con il battesimo. Quando l'uomo smette di voler salvare sé stesso con le proprie forze, riceve da Dio una vita nuova, qualitativamente diversa. La vita quella eterna non è un evento futuro, ma una qualità di vita che può iniziare già nel presente. ○

«Chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà».